

COMUNITÀ

Governo Letta e futuro del Pd

Bersani resti fino al congresso Non torniamo alle due sinistre

Se è vero - ed è tutto vero - quello che Bersani ha detto a *L'Unità*, allora per conseguenza logica tocca a lui portare il partito al congresso. Saggia consiglio che l'Assemblea nazionale chieda a Pier Luigi lo stesso tipo di sacrificio che forze politiche e forze sociali insieme hanno chiesto a Giorgio Napolitano. La situazione del Pd non è meno grave della situazione del Paese. Ma qui l'impegno è più breve, il mandato ha un termine già fissato. E il problema è che occorre una guida nel passaggio. Inopportuna è stata la dichiarazione di questa *vacatio imperii*. Azzeramento in un sol colpo di presidente, segretario, segreteria, una vistosa realizzazione di quel «tutti a casa», che viene da inascoltabili tribune: consegnando all'opinione pubblica e ai titoli di giornali l'immagine di un partito acefalo, allo sbando, senza bussola. Non si fa così. Nella tempesta, la nave chiede per il timone più salde mani.

C'è un congresso. Il percorso per arrivarci è decisivo. Punto primo all'ordine del giorno: quale il migliore percorso. Forse c'è bisogno di una consultazione pregressuale, sganciata da decisioni immediate di leadership: una consultazione di massa, che coinvolga iscritti, elettori, cittadini. Questa, sì, al massimo aperta. Una sorta di primarie sulle idee, prima che sui nomi, sulle cose da fare prima che sulle persone da investire. Si può uscire dalla cattiva abitudine di questa politica in crisi di risolvere tutto togliendo uno e mettendo un altro al suo posto? Si può cominciare ad offrire un modello diverso, fatto di domande di questo tipo a militanti e simpatizzanti: che partito volete, di quale forza politica ha bisogno questo Paese, con quali programmi immediati, con quale visione del mondo e della vita, con quale forma organizzata?

Certo che poi il congresso deve scegliere un leader, e insieme al leader un gruppo dirigente. Insistere su questo: un gruppo dirigente, per dire con chiarezza che un partito personale è per principio escluso dalla identità del Pd. Bersani ha detto una cosa sacrosanta, purtroppo inscritta nel limite

MARIO TRONTI

Governo dell'emergenza sociale e riforma della politica sono le bussole per il Pd. L'esecutivo guidato da Letta può essere un'opportunità

dell'umano: si vince insieme e si perde da solo. Da solo si sbaglia anche di più. Il gruppo dirigente di un partito plurale, che comprenda varie sensibilità, che tenga insieme rinnovamento generazionale ed esperienze consolidate, legittimato, tutto insieme, dal consenso, è più facile che prenda decisioni almeno con il minimo tasso di errore. E qui c'è il problema strategico della formazione e della selezione: anche questo da sottoporre a consultazione, soprattutto in base a quanto di recente avvenuto. Bastano le parlamentarie per avere un buon gruppo parlamentare, basteranno le primarie per avere il giusto leader?

E poi, c'è un tema da introdurre nel dibattito pregressuale, per fare chiarezza su un punto delicato. Ha avuto il merito di esplicitarlo con lucidità Emanuele Macaluso su queste colonne. Ma, insomma, l'identità del Pd si può ridurre a questa centralità dell'antiberlusconismo? O ci sono altre centralità? Abbiamo detto il lavoro, diciamo il disagio sociale drammatico, l'uscita dalla crisi economica e dalla crisi politica e istituzionale, il de-

stino del Paese Italia, in rapporto all'Europa e al mondo, a cui ci richiama sempre Alfredo Reichlin, un progetto credibile e appassionante di futuro. Qui c'è un chiarimento da portare alla base, in dialogo con il popolo di centrosinistra. Se si continua a mettere il piede in questa trappola, Berlusconi sì Berlusconi no, si rimane incagliati.

La contrastata vicenda dell'elezione del presidente della Repubblica è stata inquinata da questo problema. E da questo problema viene distorta, e risulta incompresa, l'attuale scelta di governo. Non conviene metterla in uno stato di necessità, come mancanza di alternative. Va praticata come un'opportunità, per preparare, di qui, una nuova stagione politica. Già si mostra come un cammino aspro, quotidianamente difficile. Nervi saldi e infinita pazienza. Ma c'è una richiesta dal basso, un bisogno, popolare, di governo, dettato dalle condizioni di esistenza delle persone, molto più forte delle discriminanti immediate tra gli schieramenti. Un partito che non sapesse cogliere questi segnali, finirebbe per rinunciare alla sua funzione nazionale. Adesso il pericolo è di chiudersi in una resa di conti interna. E invece il passaggio, anche di crisi, va risolto in una immersione nei problemi della vita reale.

Governo e riforme sono la bussola per il partito. Lo tirano fuori da se stesso. Governo dell'emergenza economica e sociale, riforma della politica e delle istituzioni: le due gambe su cui camminare. Dare dimostrazione che si può fare quanto finora non è stato fatto: mettendo in ombra che è quella coalizione, quella più o meno grande intesa, a farlo. C'è un vento che spinge all'indietro. Va contrastato. Non possiamo permetterci un ritorno delle due sinistre, dopo aver intravisto la praticabilità di un loro superamento. C'è la tentazione di una soluzione demagogico-populista, personalizzata, per uscire dalle difficoltà incontrate. Non è questa la strada. E non è un reggente o un segretario del Pd che risolve. È una forza politica, ancora con la schiena dritta, le idee chiare, e una volontà, non dimessa, di cambiamento.



La cosa più sbagliata è

Le lacerazioni e lo smarrimento di queste settimane impongono al Pd la risoluzione di nodi politici mai veramente affrontati in questi anni. Se vogliamo davvero un nuovo inizio dobbiamo affrontare il nodo della rappresentanza. Perché la questione organizzativa e della forma partito non è secondaria. E si incrocia con la legge elettorale. Parto da queste conclusioni perché è qui che sono arrivato dopo un confronto autentico e profondo con elettori, militanti, amministratori locali; un confronto fatto di riunioni, iniziative pubbliche, telefonate, mail, messaggi su Facebook e Twitter.

Non si tratta, come ancora una volta sembra profilarsi nelle discussioni di questi giorni, di impegnarsi nella ricerca di una figura salvifica. Lo facciamo da quando è nato il Pd: proiettiamo le nostre speranze su qualcuno e poi lo scarichiamo quando realizziamo che la realtà differisce dalle aspettative. Prima accendiamo il falò delle vanità e poi, se i sogni diventano incubi, bruciamo tutto.

Dobbiamo cercare invece di costrui-

ROBERTO RAMPI*

Un partito non vive con i tweet ma ha bisogno di un confronto serio con le persone. Prima di scegliere il leader discutiamo delle idee

Aprire tutte le porte e spezzare la tenaglia Pdl-M5S

L'esito delle votazioni per il presidente della Repubblica e la conseguente nascita del governo Letta-Alfano hanno portato elementi oggettivi di chiarimento dello scenario politico. Una valutazione non superficiale non può sfuggire al giudizio sui grandi processi storici, in corso dal secondo Novecento. La fine del secolo breve e il crollo del comunismo nell'Europa orientale hanno sia, in generale, portato ad un'onda lunga di spostamento a destra del quadro politico mondiale sia, in particolare, nel contesto italiano, determinato la fine del sistema politico consolidatosi con la guerra fredda e cioè della Dc e del Pci.

Nei decenni che sono seguiti, ha progressivamente dominato la scena un aggressivo neo-liberismo della *deregulation* e dell'attacco allo Stato sociale, cioè a quel «socialismo democratico» che aveva allargato l'area dei ceti medi e, sfruttando la minaccia del «pericolo comunista», aveva migliorato le condizioni del lavoro dipendente e aumentato l'uguaglianza sociale: utilizzando la politica come strumento di regolazione economico-sociale. L'attacco durissimo e vincente al «socialismo statalista»

FULVIO DE GIORGI

Il Partito democratico deve essere alternativo a se stesso e rivolgersi agli elettori delle primarie: sta rischiando di smarrire le sue ragioni storiche

(cioè al *welfare state*) ha imposto il dominio delle ideologie economiche (liberiste e monetariste) sulla politica e un nuovo confronto politico declinato sul crinale liberalismo *versus* democrazia, quasi che il secolo breve fosse stato una parentesi e si tornasse al sistema politico precedente.

In Italia questo ha significato, da una parte, il fenomeno del berlusconismo, cioè la variante italiana del neo-liberalismo, che ha - per la prima volta nella storia della Repubblica - aggregato una vera Destra, con componenti diverse

(nazionaliste e localiste, liberiste e stataliste, xenofobe e universaliste), tenute insieme da un sistema di interessi, da un intreccio di potere mediatico e soprattutto da una forte leadership carismatica e populista. Dall'altra parte, i processi storici generali hanno favorito la nascita del Pd, con strutture partitiche e apparati territoriali forniti dal vecchio Pci e con un'ideologia democratica fornita dalla vecchia sinistra Dc.

Dal 2007 le storture provocate da un lungo periodo di mercati deregolati e di indiscutibilità dei dogmi neoliberali hanno fatto scoppiare le gigantesche speculazioni portando ad una crisi finanziaria mondiale. Da finanziaria la crisi è ben presto diventata economica, con un attacco all'Europa (in realtà ultimo baluardo sistemico di resistenza ad una completa egemonia neoliberale). Aggravandosi ed avvitandosi, per l'incapacità della politica di modificare l'economia e per il persistere di un neoliberalismo strutturale, la crisi economica sta diventando sociale negli anelli deboli (l'Europa mediterranea), con una veloce pauperizzazione dei ceti medi, con disoccupazione, in particolare giovanile, altissima e con una crescente dispe-

razione sociale. La frantumazione e la rovina del ceto medio minano il pensiero democratico e i partiti democratici, che proprio nel ceto medio hanno sempre avuto la loro base sociale. Da sociale, dunque, la crisi - se si protrarrà ancora, aggravandosi - diventerà sempre più politica, superando lo scontro liberalismo *versus* democrazia e andando verso scenari non più democratici. Da una parte avremmo gruppi di poteri forti, sul piano socio-economico, attestati su un liberalismo post-democratico, dall'altra movimenti ribellistici e radicali «indignati», dalle forme organizzative fluide, ma spesso spinti ad un estremismo pre-democratico. Sia da una parte sia dall'altra non si possono escludere sviluppi anti-democratici. In Italia la lotta politica potrebbe infine polarizzarsi nello scontro tra una Destra post-democratica (che occupa i Palazzi di giustizia) e un Movimento Cinque Stelle, che convoglia in forme parlamentari (ma ancora pre-democratiche) la rabbia sociale dei ceti impoveriti.

Il Pd rischia di non trovare più le ragioni storiche e la stessa base sociale della sua esistenza. Così come dopo la prima guerra mondiale le sinistre pen-

sarono ad un pericolo reazionario del tipo 1898 con le cannonate di Bava Beccaris e furono spazzate via dal fascismo, oggi le sinistre rischiano di pensare ad un pericolo reazionario di tipo fascista, e di essere cancellate dalla nuova anti-democrazia. Pensano di riproporre un Cln di alleanza tra destre e sinistre (antifasciste) e giungono ad un governo di centrosinistra-destra che rischia di raderle al suolo e annichilirle per interna implosione.

Il Pd, in questo momento così delicato, deve essere alternativo a se stesso, aprendo un vero dibattito, con posizioni politicamente chiare (sul tema degli obiettivi sociali e delle alleanze, non del mero ricambio generazionale che, da solo, rischia di mascherare la politica, quasi come un effetto fumogeno), che si confrontino coinvolgendo tutti gli iscritti, ma anche gli elettori delle primarie: al più presto possibile. Pensare che il tempo giochi a favore di un Pd oggi confuso e che occorra silenziare le dialettiche interne non farebbe che accentuare la distanza tra la base e le sue rappresentanze, distruggere il Pd e aprire la via a una forma nuova di anti-democrazia.